LA PAGINA LETTERARIA

La sorella di Renan

Un grosso volume su *Renan*, scritto da un noto specialista francese di studi filosofici e religiosi, Jules Chaix-Ruy, tradotto con esemplare impegno da Elvira Cassa Salvi, edito dalla benemerita Morcelliana, presenta, con una statura che pochi conoscevano così eccezionale e uno scavo nell'intimo dell'uomo che non si sapeva così complesso, ricco, contraddittorio e turbato, la figura dell' « apostata », la cui influenza fu, sul destino di innumerevoli anime, in Francia e fuori di Francia, forse più esiziale e mortifera di quella di Voltaire e degli enciclopedisti.

***

Il libro è un monumento di cultura, e discusso questo se ne fa la più giusta e alta lode e se ne indicano nello stesso tempo i limiti. Limiti, m'intendo, di attitudine, nel senso che bisogna avere il fiato robusto per salirne le cime, e limiti, d'altra parte, in un senso più positivo di difetti, che stanno, secondo me, nella composizione. Mentre lo studio del pensiero del Renan e della sua formazione culturale occupa nel volume una parte che direi fino invadente, e si appoggia anche su scoperte nuove e dati inediti, e si addentra in ricerche che solo gli specialisti potranno seguire, come quella, per esempio, delle fonti arabe e delle influenze averroiste, è come sottratto intorno alla figura di lui il tempo in cui visse, la società che influenzò, quel mondo religioso, in particolare, che più risentì le conseguenze della sua apostasia. Non fosse il ricordo della sorella, dei pochissimi amici e intimi suoi egli sembrerebbe isolato nel paesaggio inumano del suo sapere, non toccato dall'effervescenza di quel mondo circostante, che invece hanno saputo rendere così vivo e mosso intorno ai loro personaggi il Baudrillart nel *Mrs. d'Hulst* e il Lecanuet nel suo *Montalembert*.

Quando per esempio l'autore del volume parla dell'impressione suscitata dalla *Vie de Jésus*, sembra che l'unica cosa importante siano per lui le reazioni della Sand, intorno alle quali si dilunga fin troppo, mentre invece non ha una parola per la profonda ferita che ne risentì il mondo religioso e le difese e i ripari e le repliche a cui ricorse, fino quelle condanne all'Indice, che si susseguirono di opere in opera dal 1859 al 1894.

Difetti di composizione, lo dello; e penserei quasi alla sbadataggine un po' *lautaine* dei grandissimi ingegni, così perduti dietro al loro sapere, da non accorgersi della gente in mezzo a cui camminano. Jules Chaix mi perdoni.

***

Della sorella Enrichetta, naturalmente, egli non poteva ignorare la dominante presenza e influenza nella vita e nel destino del Renan, e la sorella infatti ha nel libro un discreto posto. Essa mi ha quasi più interessato del fratello. Confesso che da molti anni il mistero di quest'anima, e la parte che essa ebbe nel decidere il fratello a tradire la sua fede, mi occupa e mi preoccupa e continuamente mi fa cercare nei libri che lo riguardano una persuasiva spiegazione. Chi non ha letto le *Lettres intimes* non capisce quasi nulla di questa straordinaria donna. Nel tempo che essa fu istitutrice in Polonia, dieci anni, avvenne l'apostasia del fratello. Le vicende che precedettero l'atto fatale, fino al giorno in cui Ernesto discese, « per non più risalirli in sottana », i gradini del seminario di San Sulpizio (6 ottobre 1845), sono riflesse nelle *Lettres intimes*, che i due si scambiarono fra Parigi e la Polonia. Sono documenti eloquenti. Lui vi rivela il suo carattere ondeggiante e sinuoso, incerto e sfuggente, e vi palesa a poco a poco, in mezzo a dubbi, a tentennamenti, a improvvisi ritorni nostalgici, al timore continuo di dare una troppo grave pena alla madre lontana, il proposito sempre più imperioso di lasciare una carriera che non corrisponderva più ai suoi sentimenti. « Il mio gran motto è sempre quello degli indecisi — egli scrive — aspettare, aspettare ancora ».

Ma anche il tormento di lei è vivissimo. Dalle sue lettere noi abbiamo tutta la misura dell'affetto che portava al giovane seminarista. « Una delle tue madri », gli scrive; e un'altra volta: « Nella tua vita, Ernesto mio, ho fuso tutta la mia ». Il pensiero che la occupa e la preoccupa, è uno solo. Lontana ormai dalla religione cattolica, e intuendo che il fratello se ne andava pure allontanando, ella, rigida come fu sempre quando credeva di avere un dovere cui adempiere, s'impone questo compito: dare al « ragazzo » tutto il sostegno morale e tutto l'aiuto materiale perchè possa lasciare una carriera nella quale, ora e dopo, si doveva trovar male. Pensiero terribile maturato in quel cuore di donna!

Perchè Enrichetta ha perduto la fede? Ecco l'interrogativo pieno d'ombra, al quale non rispondono affatto i magri accenni che il fratello fa agli studi storici di lei. Un psicologo potrebbe forse, solo, seguire nel buio di quello spirito le tracce dell'incredulità, che vi è seduta nel fondo, gelida e insonne. Come volete che nell'animo di una donna, sensibile fino alla morbosità, abbiano influito gli indirizzi della scuola tedesca? Semmai, quei motivi culturali avranno dato una formula, un chiarimento e una giustificazione dottrinale a ciò che in lei deve essere stato, più che altro, crisi di sentimento. Così pure non so quale conto si possa fare della sua tenace amicizia per quella nelle Ulfiac, in casa della quale (lo sappiamo per un fugace accenno del fratello) si tenevano séances magnétiques. Certo, anche questi elementi vanno considerati quando si studia la sua vita, e accanto ad essi si potrebbe sospettare (ma non azzardo che un'ipotesi, riferendomi alla sua ostinata diffidenza verso il mondo clericale), qualche urto, qualche sconvolgimento nei più delicati affetti del cuore, come nell'oscuro dramma (o in senso opposto?) del castello di Kermelle. Ma, ripeto, solo nella sua anima e nella sua natura si potranno trovare i motivi veri che la spinsero a quella desolata forma di religione, senza volta di cielo, che si è voluta chiamare una specie di stoicismo.

***

Sappiamo poco di quel che facesse nel periodo così difficile per Ernesto, che seguì la sua uscita da San Sulpizio; sia è da supporre che ella, con la stessa tenacia e con tutti i suoi mezzi, sostenesse il giovane apostata nei primi ardui passi. Egli, del resto, lo dice: « L'amicizia di Berthelot e l'approvazione di mia sorella furono le due grandi consolazioni che mi sorressero nel difficile momento » (*Souvenirs*).

Nel 1850, Enrichetta torna in Francia, e fissa la sua dimora a Parigi col fratello. E allora, scrive lui, « cominciarono per noi quei dolci anni di cui il ricordo mi strappa le lacrime ». Furono dieci anni di vita intimissima fra loro, e il Chaix-Ruy n tratti alterni, tra l'uno e l'altra dissertazione filosofica, ne fa la storia.

Era ancora lei che in gran parte provvedeva alle spese di casa. Viveva ritirata, tutta presa dagli studi di lui e delle cure familiari. « Era per me un segretario incomparabile ». Il suo ideale era una vita laboriosa, oscura, circondata di affetti. Timida, riservata, « il pensiero fisso in lei, che una donna debba vivere nascosta, stese sulle sue rari doti un velo che pochissimi sollevarono ». Aveva non so che freddezza per il mondo, pochissime amicizie. In conversazione appariva quasi goffa, e pure aveva una cultura estesissima e sempre complimentata. « Le persone borghesi non la comprendevano ». Qualche sorriso pur c'era in quell'austerità: una bella giornata, un raggio di sole, un fiore bastavano per incantarla, e qualche rara volta ella aveva anche « de charmants retours de femme ».

Ernesto pare sempre dominato da lei. « Ella regnò in tutta la mia vita morale ». E' notissimo quanto egli le debba per lo stile. Ma c'è di più: ella seppe anche correggere quel suo innato scetticismo d'ironia e lo persuase a liberarsi di un altro difetto: quello di mentire spesso, mentre, s'intende, non per utile, ma per bontà, per disdegno, per quella falsa idea « che — egli confessa — m'induce sempre a presentar le cose a ciascuno nel modo come egli le può comprendere ».

***

Tanti anni passarono così: lui taciturno, riservato, ancora un po' clericale nei modi, studioso di infatica lena; lei sempre vicina, vigile e materna. Nel maggio 1860, per incarico di Napoleone, Renan partiva con una missione scientifica per l'antica Fenicia, e la sorella lo accompagnò. Quando, nei paesi del Vangelo, egli le mostrò in lontananza il lago di Genezareth, « ella mi disse che le avevo dato il premio di tutta la vita, mostrandole quei luoghi ». E quando egli diede mano alla *Vie de Jésus*, « fu confidente giorno per giorno dei progressi del mio lavoro; man mano che scrivevo una pagina, ella la copiava: questo libro, diceva, io l'amerò.... ».

Qual'era dunque la fede di questa donna dall'animo triste eppure fondamentalmente buona? Il fratello la definiva così: « Ella rigettava assolutamente il soprannaturale, ma conservava per il cristianesimo un alto attaccamento. Non era il protestantesimo, anche al più largo, che le piaceva. Aveva un dolce ricordo del cattolicesimo, dei suoi canti, dei suoi salmi, delle pratiche pie, delle quali era stata cullata nell'infanzia ».

Quale ragione ha trattenuto quel cuore ribaccante di affetto da un abbandono pieno di confidenza alla fede dei suoi primi anni? E perchè in Gesù ella ha veduto soltanto « une personne supérieure » vissuta sotto i regni di Augusto e di Tiberio e non Colui che disse, in nome del Padre, « Venite a me voi dolenti, voi cui la vita è grave? ». In questo ella ha una certa comunanza col fratello. Ricorda di lui l'accorato rimpianto: « ... quello che mancherà sempre alla mia chiesa: il fanciullo del coro. La mia vita è come una messa sulla quale pesa un sortilegio, un eterno *Introibo ad altare Dei*, e non c'è chi risponda: « *Ad Deum qui laetificat iuventutem meam...* ». Quello di Enrichetta fu un vago deismo pieno di nostalgie per un passato che le era morto nel cuore, una forma di stoicismo. « Nella mia ultima ora — ella disse una volta — avrò la consolazione di dirmi che ho fatto il maggior bene possibile; se vi è qualcosa che non sia vanità, è questa ».

La sua ultima ora venne presto. Un suo insistente pensiero della grande vigilia è molto lugubre (la costruzione di una tomba di famiglia), e in esso ritorna quell'acre, voluttuoso gusto della morte ch'ella ebbe fin da giovanetta. Consunta dagli strapazzi e dalle febbri, non curata a tempo, non assistita dal fratello che era pure in quei giorni gravemente ammalato, in mani estranee, ella morì il 24 settembre e fu seppolta sotto i palmizi di Anzchit. Uno dei celebratori del centenario di Renan, anni fa, ha scritto che esiste un documento col quale si proverebbe che ella ha avuto il conforto dei Sacramenti. Lo crede anche il Chaix-Ruy. Nelle opere del fratello troviamo questo solo cenno: « Il curato maronita, chiamato all'ultimo momento, le fece delle unzioni secondo il suo rito ». Di più non sappiamo.... Forse le campane di Isle hanno cantato un'ultima volta in fondo al cuore.

FRANCESCO CASNATI

MONTREUX

Vedeva rosseggiar la notte
al margine del lago,
le grandi Alpi nevate
nel lume siderale
e niuna cosa mi stringeva il cuore
al par di quel candore
ostile e sempre uguale.
Ah! non la morte che scrive
in ogni lingua indifferente un nome,
Montreux, vorrei
ma la cadenza grave di quell'ore
che mi recava in sogno
il lontano paese di mio padre.

IDILIO DELL'ERA

In una nuova edizione S. E. I.

« TEMPO DI MARZO »

di FRANCESCO CHIESA

« Consolazioni » è del 1921, « Tempo di marzo », del '25.

In quei quattro anni d'intervallo, nella storia della poetica di Francesco Chiesa è avvenuta la scoperta dell' « io ».

L'ha favorita lo stesso elemento indicato da Giuseppe Zoppi nella « Nuova Antologia » del 16 maggio 1938: « Curioso è che un romanzo accolto con un plauso così unanime sia stato intrapreso, da principio, come un seguito di novelle indipendenti: quelle capitolo, a guardar bene, ancora ne risente ».

Perchè la disciolta libertà di una serie di novelle, non imponendo una continuità logica tra una pagina e la seguente, permetteva in modo più completo e abbandonato la « confessione »: e si sa che ogni « scoperta » di se stessi è sempre, per un artista, una « confessione ».

Ma non certo privo d'unità, « Tempo di marzo ! ».

L'unità gli è data dal prodigio del passaggio dall'infanzia all'adolescenza, ch'esso narra e canta.

Canto: questo il termine, per « Tempo di marzo » !

Non ironia, non distacco: lasciarsi andare della voce, dietro una melodia che incanta — tant'era bella ! — al solo ricordo....

E bene ha fatto la Società Editrice Internazionale di Torino, a ripresentare, nella sua ottima collana « Scrittori italiani del Novecento », questo romanzo di Francesco Chiesa, che molti giudicano l'opera più valida del nostro grande prosatore.

L'elegante veste tipografica, la nuova copertina a colori, le illustrazioni interne, ingenuamente mosse, fanno del volume della S.E.I. una simpatica presenza nella domestica biblioteca.

***

La valle del silenzio

Pare il titolo che, con il vizio sù la valenza si gettava con diramenti di ferro e di fuoco « contro le porte d'Italia ».

E siccome, il sotto, la pianura vicentina si stende, stupenda di morbidità verde, in pascoli e colture, ha cascine e borghi, e invitava alla preda e al riposo gli invasori, i Vicentini sapevano che la loro città sarebbe stata il primo boccone per quelle feme guerriere; e questo piazzale ora così vuoto, libero e sereno, era tutto un palpito di angoscia, e di muto terrore e di muta speranza.

Se si raccoglie lo sguardo sulla balaustra in curva, vi si vedono incise sul davanzale (sebbene le abbiano un po' troppo lasciate corrodere e quasi cancellare dalla pioggia e dal sole) le frecce che indicano i monti, con la loro direzione e il loro nome: i monti, protagonisti del grande dramma.

Ma volgete le spalle ad entrate nel Santuario: le vostre devozioni appartengono a voi. Ma subito dopo Paolo Veronese e la Valle del Silenzio appartengono a voi e a tutti.

***

Nel grande salone, una volta polverosa e pieno di ragnatele, ora signorilmente nitido, con pochi mobiletti di pregio, leggiù, sulle pareti di fondo, la immensa tela di Paolo, che in quel tempo era tutta grommosa, accartocciata e scorticciata, ora si distende perfetta in una nitidezza di colori, e ampiezza di visione, e delicatezza di toni e precisione di particolari, che vi permette di cogliere anche i più delicati « pianissimi » della magnifica sinfonia. E' la « Cena di San Gregorio Magno », una delle tante Cene del Veronese; ma una delle più ampie e popolose; sebbene delle più misurate e tranquille.

Quant'è lunga? Forse dieci metri.

Le tavole imbandite, con i personaggi a sedere, o taluni in piedi, che più che di mangiare si godono di conversare, muovendosi l'un verso l'altro nella varietà inesauribile dei quattro aggruppamenti ai due lati di San Gregorio e di Gesù, non si chiude nell'ombra di un interno; vi salgono scale e al due lati, o al di là dei grandiosi e solenni colonnati che reggono come un baldacchino il soffitto del portico, la scena s'impone contro architetture elevate a uno dei chiari cieli, luminosi di nuvole bianche, del Veronese, ampliando lo spazio con una prospettiva temerosa e sicura. Dei servi che salgono a destra con la vivanda, alla gente del popolo che da sinistra è venuta su a prender quel che è superfluo di tanta agiatezza, è la vita di una umanità quotidiana, col suo quotidiano palpito, ma con una potente intensità d'espressione, pur senza dramma.

L'occhio cerca subito il Cristo, ed eccolo, spostato un po' verso sinistra, per lasciare il centro al purpureo personaggio che ha convitato così fastosa compagnia.

Gesù, nella sua clamide bruna, che s'intona così bene con la capigliatura d'un biondo cupo, ha sollevato un coperchio d'argento a coppa, di una sfilucinata evidenza (ma che vogliono questi pittori del « neorealismo » ? quali, oltre l'evidenza, oh non mai tanto inesorabile, non ci danno e non ci dicono nulla ?). Egli alza la testa di uomo ancor giovane, nella più equilibrata armonia di bellezza corporea e spirituale: guardategli un momento gli occhi, fulvi insieme e scuri: un prodigio di tecnica e, inoltre, di anima: fulgore, pienezza di vita, coscienza di capire pensare sapere. E questo è il punto! A profondare in quei due gorghi, pare che tutta questa potenza e snellezza d'architettura, questo intrecciarsi di figure nei gesti negli aspetti e nelle espressioni, questo annodarsi e snodarsi di linee, questo andare così ben accordato di toni, siano un vortice messo in moto dalla luce spirituale di quei due occhi; si sente che in mezzo alla folla, alla ricchezza, all'ardore della vita sensuale, Cristo trionfa dando all'opera una forza religiosa che a tutta prima non appariva, e poi ci conquista e ci domina.

***

Usciamo dal grande salone, traversiamo un corridoio, ci affacciamo su un terrazzino, aperto da poco verso l'esterno.

Stupore! La Valle del Silenzio... Che c'è? Nulla. E per questo c'è tutto.

Un declivio lento e soffice, che scende quasi a farsi una radura piana; ma non s'adagia, e risale di là, soffice e lento come è disceso.

Una vastità verde, d'un verde così vellutato e fenero e brillante che tutta la nostra sensibilità vi si immerge, con una bramosia che si contiene soltanto per assaporare più gaudiosamente il miracolo.

Non sentieri, non cascine, non figurette umane, non minime forme d'animali. Solo un diffuso gorgheggio d'uccelli invisibili, galleggianti forse nella serenità a cui si sono assimilati; e in terra, que, là, più giù, rare e gracili pianticelle di pèschi tutti rosa, di ciliegi tutti bianchi....

E il silenzio: un silenzio così tranquillo e delicato, e umido, e fresco, come il dilagare quieto delle erbe: proprio, sì, il « silenzio verde »; ma con la sensazione di essere non in una campagna qualsiasi, ma ai margini d'una città, e affacciati al terrazzino di questo santuario frequente di devoti e di preghiere; e tuttavia di essere soli, per chissà quale incantamento, sopra uno di quei verdi declivi che il Beato Angelico ha dipinto presso le mura della Gerusalemme celeste.

Uno squillo di campane; suoni luminosi... Il silenzio si rilma; e al verde così fenero si aggiunge l'oro di queste voci, più fenere ancora: e fanno un accordo a cui torneremo con la memoria, per disseterci nelle ore tristi e aride.

ETTORE COZZANI

Prime voci di un giovane poeta

Ave Maria

Quando l'ultima voce
della campana
tocca il sereno
e il nostro sole invade
altri cieli
il cittadino devoto ascolta
un invisibile richiamo
e assieme prega il Signore
affinchè protegga sempre
la terra e gli uomini.

Vorrei avere il cuore dell'infanzia

Vorrei tornar nel prato
piccolo monello scacciato
e tuffarmi nell'erba alta
che stuzzica l'orecchio
e succhiare adagio
l'umore dolce dell'erba.

Vorrei almeno
che l'Angelo d'allora
mi ridonasse il cuore
dell'infanzia.

Raccoglierò i ricordi

Oggi che l'aria radunа
le nuvole nell'azzurro
raccoglierò i ricordi
dell'infanzia
ad uno ad uno
e cercherò che il vento
non li disperda nella notte.

Il mio giorno

In un volo di rondine raso
riri di nuvole rosse
spronano il giorno all'infinito
e il mio cuore li segue.

Ora si avanza il mio giorno
sotto un cielo accartocciato
e solo chiedo
che stanotte l'acqua germogli
i miei propositi.

GIUSEPPE CAMANI

Aneddoti su Papa Pio XII

Tra i molti aneddoti che si raccontano sui Papi eccone qualcuno scelto tra quelli che riguardano Pio XII.

L'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, signora Clara Boothe Luce, era stata ricevuta in udienza privata. Durante i venti minuti dell'udienza, il Santo Padre non ebbe la possibilità di pronunciare una sola parola. La signora, loquacissima, non la smetteva un istante di parlare. Quando l'udienza giunse al termine, il Santo Padre potè, finalmente, fermare quel fiume di parole:

— Bene, bene, signora Luce — disse sorridendo. Lei lo saprà di certo: anche Noi siamo cattolici.

***

Church'll era stato ricevuto in udienza. Dopo un colloquio di una ora, l'ex Premier uscì dalla sala tutto sudato. Si sedette sopra uno sgabello, estrasse un fazzoletto ed incominciò a tergere il sudore della fronte, chiedendo, a chi lo accompagnava, il miglior sigaro che si potesse avere.

— Un'ora così solenne! Vale la pena che lo prenda il miglior sigaro! Infatti ho visto l'uomo più grande e più considerevole del mondo!

***

Un giorno si presentò per un'udienza, un gruppo di ferrieri di San Domenico. La vasta sala era talmente gremita, che il Santo Padre non notò il più piccolo di tutti: un nano, non più alto di un metro. Poichè il Papa stava per ritirarsi, quello, si precipitò dietro di lui gridando:

— Santo Padre, anche a me la benedizione! Sono il più piccolo di tutti i ferrieri!

Pio XII si voltò e gli porse la mano, perchè baciasse l'anello, ma l'omino non era ancora soddisfatto. Tenendo stretta la mano del Papa, tolse di tasca un piccolo crocifisso e disse:

— Ho ricevuto questa croce da mio padre, poco prima che morisse e dopo che l'ebbe baciata. La prego, baci questo crocifisso: avrò ancora l'impressione di avere ancora mio padre, l'unico che mi abbia compreso.

Allora, il Santo Padre si chinò sul nano, prese da quelle manine tremanti il crocifisso e lo portò rispettosamente alle labbra. Poi prese in braccio l'omino dicendo ai pellegrini:

— Chiunque riceve uno di questi piccoli, riceve me. Molti pellegrini piangevano.

***

Pio XII lavora in una vasta sala, di cui tre lati sono tenuti a biblioteca, mentre, sul quarto, si trovano tre finestre che guardano su piazza